

saggi
essays

Compresenze e apprendimento

Dagli interni alla città e dalla città agli interni in una prospettiva di pratiche

Co-presences and learning.

From interiors to the city and back, in a practice-oriented perspective

Paola Briata

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano
paola.briata@polimi.it

Gennaro Postiglione

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano
gennaro.postiglione@polimi.it

Received: October 2024

Accepted: March 2025

© 2025 Author(s).

This article is published

with Creative Commons

license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI:10.36253/contest-15657

www.fupress.net/index.php/contesti/

Keywords

People,
Places,
Practices,
Co-presence,
Everyday life

The article reflects on a series of teaching and research experiences where an expert in planning and urban policy focusing on multi-ethnic and multi-cultural contexts and an expert in interiors and domestic culture focused on dwelling have established cooperation based on a common interest for ethnographical positioning. An ‘interdisciplinary contamination’ based on a dialogue between two disciplines focused on the cities and dwelling spaces at different scales. ‘People, places, practices’ have been the

Introduzione¹

In questo contributo presentiamo una riflessione che condividiamo da circa sette anni attraverso esperienze didattiche e di ricerca nelle quali un’esperta di pianificazione e politiche urbane attenta alla dimensione multietnica e multiculturale e un esperto di interni e cultura domestica attento ai temi dell’abitare hanno sperimentato terreni di confronto mettendo in gioco un comune interesse per la conoscenza etnografica dei luoghi.

La nostra ‘contaminazione interdisciplinare’ è stata dunque messa in atto facendo dialogare

due discipline che hanno comunque al centro la città e i luoghi dell’abitare, ma anche riflettendo sulle nostre differenze e su cosa potevamo imparare l’uno dall’altra nel metterci in gioco con le nostre differenze. Il punto di partenza, riflessione e incontro è stato il comune interesse per un posizionamento etnografico nell’osservazione della città e per le sue specificità se praticato da architetti, urbanisti ed esperti di studi urbani.

three main keywords that have helped the joint work. In this article, the use of these words is unpacked through an explicit dialogue a key text by Pierluigi Crosta (2010) focused on practices of everyday life and the challenges of co-presence in the space of diverse populations in contemporary cities.

Il riferimento bibliografico e di pratiche di partenza per l'architetto era *Architectural Ethnography* di Momojo Kaijima (2018). Per l'esperta di spazi urbani, *Ethnography for Designers* di Galen Cranz (2016). Altre letture le abbiamo incontrate strada facendo, lavorando insieme, e hanno contribuito ad arricchire il nostro percorso². Abbiamo lavorato in primo luogo in una serie di laboratori didattici al Politecnico di Milano e al Padiglione Catalano della Biennale di Venezia del 2023 che è stato molto utile per dialogare con l'Università ETSAV-UPC a Barcellona e l'Università di Lund, ma anche attraverso un piccolo progetto di ricerca dipartimentale che ci ha permesso di approfondire il dibattito internazionale su questi temi e lo scambio con diversi colleghi in Europa interessati a posizionamenti vicini al nostro³. Ne è emersa una riflessione sulle specificità dei *processi di conoscenza* messi in atto da pianificatori e progettisti che assumono anche un posizionamento etnografico. Ci teniamo a specificare che, mentre negli studi urbani la

collaborazione con etnografi e antropologi è pratica consolidata che si riflette anche nell'insegnamento, nell'insegnamento dell'architettura questa pratica è quasi del tutto assente, sottolineando la frattura esistente tra luogo e progetto. Abbiamo successivamente condiviso le basi del nostro approccio attraverso il confronto con due etnografi *tout court* Daniel Cefai e Brigitte Proto che lavorano all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e ci hanno rassicurato sui percorsi intrapresi volti non tanto a sviluppare approfondimenti etnografici nel senso più tradizionale e denso del termine, ma a far acquisire a studenti che si occupano di architettura e pianificazione una *sensibilità etnografica*. Per chi si occupa di interni la centratura etnografica deriva dalla centralità dell'uomo. De Carli (1982) fa riferimento in tal senso agli interni come allo 'spazio primario', quello delle 'prime relazioni' fra le persone che esprimono nei 'gesti' e che valorizza la 'preziosità' della persona (Rizzi, 2016). Qui occorre però introdurre una precisazione: con interni intendiamo l'*architettura degli interni* che si muove tra la trasformazione degli spazi, l'architettura e l'arredamento (Postiglione et al, 2023). Al tempo stesso, la centralità dell'uomo rimanda alla convinzione che un buon progetto nasca dall'ascolto di chi usa e userà uno spazio: il progettista non è visto co-

me un autore o come un esecutore, ma come un esploratore. Si va sul campo muniti di un bagaglio di conoscenze, inclusa una sensibilità e una specifica *téchne*, che derivano dall'esperienza; si disegna anche per comprendere, si cambiano i disegni in base all'ascolto in un processo di apprendimento che coinvolge clienti e users, ma anche gli artigiani che partecipano alla realizzazione (ibid). Al tempo stesso, la conoscenza dell'architetto, la cosiddetta *Tacit Knowledge* (Postiglione, 2023b), non si forma solo sui libri: è un'esperienza diretta, corporea e situata di opere, luoghi e ambienti nella quale contano sensibilità ed emozioni.

Per chi si occupa di piani e politiche spaziali, un punto riferimento importante è già il lavoro di Patrick Geddes (1915), uno dei padri fondatori dell'urbanistica. Geddes sostiene la necessità di uno sguardo sulla città articolato in una 'vista dall'alto' (quella della 'mappa', forse più facilmente riconducibile al sapere dell'urbani-sta anche nel sentire comune) e in uno 'sguardo attraverso' dove la conoscenza viene acqui-sita camminando per la città, facendone, anche qui, esperienza diretta, corporea e situata (Ferraro, 1998). A Edimburgo, suo primo luogo di ricerca e azione, a partire dal 1882 Geddes prima affitta e poi compra una torre in pietra di cinque piani sormontata da un terrazzo e da una sorta di lanterna che si trova nel centro della città. La torre, battezzata da Geddes 'Outlook Tower', viene concepita come un dispositivo conoscitivo e pedagogico nel quale imparare «l'arte di

guardare la città» (Paba, 2013: 5). Dalla terrazza è possibile vedere non solo la città di Edimburgo, ma anche la sua relazione con il territorio cir-costante. Nella lanterna trova spazio la *camera obscura*, uno strumento per osservare alcuni dettagli della città dall'alto. Questo tipo di os-servazione e acquisizione di conoscenza è *pre-valentemente visivo*. Scendendo ai diversi pia-ni, Geddes concepisce la torre come un libro nel quale si dispiegano diversi capitoli: da Edimburgo, alla Scozia, all'Europa, al mondo. La pianifi-cazione è trans-scalare: guarda alle relazioni e alle connessioni. Ai vari piani trovano spazio una serie di mostre fatte di mappe, grafici, di-segni, plastici, fotografie, dipinti, ma anche roc-ce, oggetti, artefatti. A questa conoscenza si affianca quella 'dentro' la città di Edimburgo, un luogo dove «si impara l'arte di camminare la città, attraverso la ricerca sul campo, le esplo-razioni e le traversate urbane, gli itinerari del-la conoscenza e della percezione, valorizzando i luoghi della città, non solo quelli monumental-i, ma anche i luoghi ordinari, i valori urbani diffusi» (Giancarlo Paba, 2013, p. 8).

Emergono in queste letture di Geddes propo-ste da Ferraro e Paba una serie di elementi che hanno caratterizzato anche i nostri percorsi e il nostro mettersi in gioco insieme: l'interesse trans-scalare per la città (dal territorio agli in-terni o viceversa!), la rilevanza dell'esperien-za diretta della città (e delle sue architetture) in quanto esperienza corporea e situata dove la 'selezione visiva' delle informazioni non è suf-

ficiente per acquisire conoscenza, l'attenzione per il quotidiano. Ma, anche, l'interesse per tutto ciò che può essere utilizzato per conoscere la città e, al tempo stesso, tenere traccia della conoscenza acquisita e trasmetterla ad altri: mappe, disegni, plastici e fotografie sono stati al centro dei nostri percorsi di insegnamento e ricerca, così come l'attenzione per oggetti e artefatti che permettono agli attori in gioco in un territorio di 'attivare la città' e renderla a volte più abitabile, più vivibile, più bella.

Riguardando ai percorsi svolti fin qui, abbiamo sentito la necessità di approfondire maggiormente cosa significa *apprendere dalla e della città contemporanea mettendo al centro le pratiche dell'abitare*. Lo stesso concetto di 'pratiche', nel nostro percorso è rimasto finora confuso e quindi difficilmente trasmissibile, prima di tutto agli studenti. Abbiamo dunque deciso di usare questa occasione per rileggere alcuni percorsi che abbiamo fatto attraverso un dialogo con un libro che sentiamo affine, *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, di Pier Luigi Crosta (2010), evidenziando nelle nostre esperienze convergenze e distanze con il pensiero di Crosta e con i suoi riferimenti.

Prima di iniziare questo dialogo, ci sembra comunque rilevante sottolineare alcuni punti in comune del nostro lavoro che preesistevano alla nostra collaborazione e che continuiamo ad alimentare anche in modo indipendente, ma per alcuni versi con nuove consapevolezze acquisite nel lavoro comune. Proprio Crosta (*ibid*), facendo

riferimento al lavoro di Dewey e Bentley (1974) introduce una distinzione tra *inter* e *trans* disciplinare. 'Inter', dice Crosta, ha la connotazione di 'in mezzo a', fra le parti, mentre 'trans' è più riferito ad un posizionamento che implica una reciprocità e una mutualità anche in termini di apprendimento. In questo senso, nel nostro essere esperti di interni e di urbano, ci siamo sentiti coinvolti in un processo di conoscenza transdisciplinare tenuto insieme dal nostro comune posizionamento etnografico.

1. Compresenze e apprendimento

Un interesse per la 'diversità' nella dimensione quotidiana

Cosa tiene insieme un architetto esperto di interni e pratiche dell'abitare e un'esperta di politiche urbane che guarda con attenzione ai micro-pubblici dell'incontro in una città inevitabilmente multiculturale? Oltre al posizionamento etnografico, anche il tema della 'diversità' ci caratterizza. Diversità nei modi dell'abitare al di là della famiglia tradizionale composta da una coppia eterosessuale e da uno o due figli naturali che vivono insieme in un unico domicilio (d'ora in poi abitare 'non convenzionale') che costituisce il punto di riferimento per l'abitare proposto dal Movimento Moderno; diversità delle popolazioni urbane in termini multculturali in senso ampio. Sia che si tratti di abitare non convenzionale, sia che si guardi alla convivenza nella città multiculturale, emerge con forza il tema del-

la *compresenza* di persone con esigenze e stili di vita diversi negli stessi spazi. Ci torneremo in modo più specifico nei prossimi paragrafi.

Gli usi della diversità nella pianificazione sono stati esplorati sia con atteggiamento critico verso le politiche centrate sulle forme di branding dei quartieri multietnici e multiculturali (Briata, 2007), sia con riferimento alle politiche di social mix in Italia come in Europa (Briata, 2014). In queste ricerche, un approccio di policy analysis è stato abbinato a lunghi periodi di ricerca sul campo: sette anni a Spitalfields, la così detta Banglatown di Londra e sei anni in quartieri caratterizzati da una significativa presenza di immigrati a Brescia, Genova, Milano, Padova, Torino, Venezia e Verona. Per quanto riguarda il posizionamento anche etnografico con riferimento all'abitare non convenzionale, i percorsi di ricerca intrapresi sono descritti nel paragrafo successivo (e più dettagliatamente in Bricocoli et al., 2020). In tutte queste esperienze, l'osservazione sul campo ha comportato anche riflessioni sui posizionamenti delle politiche spaziali, così come a esiti e linee guida di natura progettuale.

L'idea di diversità a cui facciamo riferimento non ha nulla a che vedere con la diffusissima nozione di *super-diversity* proposta da Vertovec (2007; 2023) tutta centrata sulla dimensione etnica, nazionale o religiosa. Ci riferiamo piuttosto a un'idea più tradizionale di *multiculturalismo* usato in termini descrittivi (Martiniello, 1998), laddove la diversità è anche una questione di genere, di preferenza sessuale, di età, di clas-

se, di livello di istruzione, oppure alla *hyper-diversity* introdotta dal progetto *Divercities* che ha rilevato l'importanza di prestare attenzione, oltre a tutti i fattori già menzionati, anche agli *stili di vita, alle attitudini e alle attività* che uniscono o dividono le persone nelle città contemporanee (Taşan-Kok et al 2013). *Divercities* ha anche avuto il merito di portare l'attenzione sul bisogno di non creare necessariamente *ex novo* luoghi di incontro tra persone molto diverse tra loro, ma di iniziare a riconoscere i luoghi dove l'incontro già avviene per comprenderne le pratiche in atto in termini socio-spaziali, assecondarle, aiutarle a crescere invece di reprimerle, come spesso avviene quando piani e progetti sono miopi e non radicati nell'osservazione della vita quotidiana delle persone (Taşan-Kok et al, 2017). Questa prospettiva è intrinsecamente intersezionale (Valentine, 2008) perché, quando si guarda agli spazi di compresenza di persone molto diverse tra loro negli stessi spazi (interni o esterni) della città, è inevitabile tenere conto delle interazioni multiple tra le molteplici dimensioni della diversità di cui ognuno dei partecipanti è portatore in modo più o meno esplicito.

Questo modo di osservare le città e i suoi spazi dell'incontro e dello scontro di persone che esprimono bisogni anche spaziali molto differenziati, ma non per questo incompatibili, porta al valore che entrambi diamo all'*esistente* e alla dimensione della *vita quotidiana* (De Certeau, 1984). L'esperta di politiche urbane rivolge dunque l'attenzione agli spazi del multiculturalismo

quotidiano (Colombo e Semi, 2007; Wise e Velayutham, 2009) dove si negozia ogni giorno la propria differenza in un'esperienza che è al tempo stesso corporea e situata (Amin, 2012). L'esperto di interni guarda all'architettura come a un luogo di incontro di forme con la vita osservando i gesti di chi i luoghi e le cose le use e le fa, partendo 'dal basso', raccogliendo immagini, pensieri, emozioni, cose, suoni, perché tutto ciò che ci circonda necessita di un attento processo di conoscenza continua in modo da sviluppare una sensibilità per cui a gesti progettuali anche estremamente misurati possano corrispondere risultati estremi. Quando gesti progettuali anche molto semplici – una pennellata di colore, la collocazione di una finestra, di una porta, di una lampada o perfino di uno zerbino possono far raggiungere risultati spaziali incommensurabili – si impregnano di senso, nella quotidianità, non emergono né sono prevaricatori dell'esistente con il quale invece dialogano proficuamente: l'architettura non è, e non deve essere, sempre e comunque monumento. Anzi, all'opposto: deve essere capace di divenire anonima, di confondersi con la vita di cui entra a far parte. Di essere normale, quotidiana (Postiglione, 2019).

Pratiche di compresenza sul campo e in aula

Il nostro percorso è stato nutrito da una serie di esperienze didattiche e di ricerca per noi significativi: *Gratosoglio Ground Zero*, focalizzato sui piani terra di un quartiere popolare alla periferia di Milano (2019), *Quarantined Houselives* svol-

to online durante il lockdown dei primi mesi del 2020, una situazione che ci ha portati ad osservare la dimensione domestica, ma in una condizione auto-etnografica e introversa; i laboratori *ReCoDe e UAH!*¹⁴ (2017-2023) centrati sull'osservazione della dimensione domestica ponendo le basi per il PRIN UAH! – *Unconventional Affordable Housing* (2023-2025); *Catalonia in Venice - Following the Fish* (2022-23), un progetto didattico realizzato nel contesto del 'padiglione catalano' della XVIII Biennale di Architettura di Venezia in collaborazione con ETSAV-UPC a Barcellona e l'Università di Lund. In tutte le esperienze è stato dato ampio spazio a *percorsi di osservazione prolungata*, se non diretta e partecipante. In *Gratosoglio Ground Zero* gli studenti sono stati guidati nella comprensione del ruolo giocato dallo spazio e nell'organizzazione della vita sociale in un quartiere della periferia sud di Milano fortemente stigmatizzato. Facendo attenzione a non cadere in banali determinismi, è stato evidenziato come gli spazi possano unire, separare, riprodurre un certo ordine sociale o metterlo in discussione e come gli oggetti possano giocare in questo quadro un ruolo anche fortemente antagonista. Tutti hanno interagito con gli abitanti, preso nota di quanto emergeva dall'esplorazione sul campo, restituito l'esplorazione con dei testi scritti che dovevano evocare incontri, atmosfere, percezioni, emozioni ed esperienze multisensoriali. Testi scritti 'veloci', brevi, comunicativi, ma densi nei significati, restituiti su un formato A5 per uniformarsi agli altri materiali grafici e foto-



Pratiche a Gratosoglio: i racconti sull'isometria

Fig. 1

grafici, senza porre limiti stilistici nella scrittura. Gli studenti hanno inoltre lavorato su due livelli di restituzione delle pratiche osservate. A livello 'micro' si sono concentrati sulla descrizione fisica puntuale e materica dei contesti e degli oggetti, in cui le pratiche osservate e ritenute significative sono state registrate. Partendo proprio dagli oggetti, mobili e/o immobili, pubblici e/o privati, si è cercato di decostruire il sistema spaziale in un numero finito di elementi per poterli comprendere, descrivere, sistematizzare. A livello 'macro', hanno lavorato collettivamente alla realizzazione di una grande isometria alla scala media - lunga 12 metri e alta 3 - di tutta l'area di Gratosoglio, sulla quale sono stati riportati oggetti, sfondi e pavimentazioni, ma anche frammenti delle descrizioni etnografiche, delle interviste, degli 'ascolti' nei luoghi durante

le sessioni di lavoro sul campo. Una mappa capace, dunque, di mettere sullo stesso piano informativo luoghi (nella loro descrizione fisica ed esperienziale), persone e pratiche (che quei luoghi rendono vivi, nutrendoli di senso). Le dodici tavole di Gratosoglio (figure 1 e 2) rappresentano dei luoghi, ma intersecano anche i racconti personali di chi quei luoghi vive e di chi li ha osservati per un semestre, innescando un dialogo tra narrazioni che riescono a evadere lo sguardo stigmatizzante che caratterizza il discorso pubblico sul quartiere, cogliendone invece anche la forza creativa e progettuale. L'osservazione dei piani terra ha condotto in modo molto naturale alla cooperazione tra lo sguardo di chi si occupa di interni e lo sguardo di chi guarda alla dimensione urbana: i piani terra comprendono infatti interni veri e propri più o meno introversi, spa-



Raccontare persone, luoghi e pratiche a Gratosoglio

Fig. 2

zi esterni nei quali sono evidenti processi di domesticizzazione (Attiwill, 2020; 2024), spazi pubblici intensamente utilizzati e caratterizzati dalla compresenza di popolazioni molto diverse, così come spazi aperti a tutti, ma non necessariamente utilizzati.

Il lavoro a Gratosoglio doveva proseguire anche nel secondo semestre del 2020, ma è stato reso impossibile dalla quarantena. L'osservazione densa si è dunque spostata all'interno delle case dove ognuno era confinato. Anche in *Quarantined Houselives*⁵ abbiamo affiancato la parola scritta a narrazioni fotografiche e disegni capaci di rappresentare la quotidianità degli usi all'interno delle case, nelle stanze, nei luoghi comuni, nei terrazzi e nei giardini. Ancora convivenze, dunque, ma anche una competizione sugli oggetti, un nuovo 'ritmo' per le stanze, talvolta

una conflittualità per gli usi multipli della stessa stanza. Salotti che sono diventati aule di studio e uffici di giorno, sale cinematografiche la sera, camere da letto per un membro della famiglia la notte (figura 3).

Appartamenti condivisi con altri studenti nei quali, le stanze sono diventate una sorta di 'guscio personale' dove svolgere ogni attività quotidiana dall'alba al tramonto, limitando paradosalmente al minimo i contatti negli spazi comuni con gli altri conviventi. Il tema del guscio è emerso anche laddove la carenza di spazi non permetteva una separazione forte e lo spazio personale si risolveva nella territorializzazione da parte dei conviventi di un divano, una scrivania, un letto, un tappeto. Un esercizio particolarmente utile è stato la mappatura de 'la vita attorno agli oggetti' che ha fatto emerge-

All day



La vita nella casa in quarantena di Stefano Capitaneo

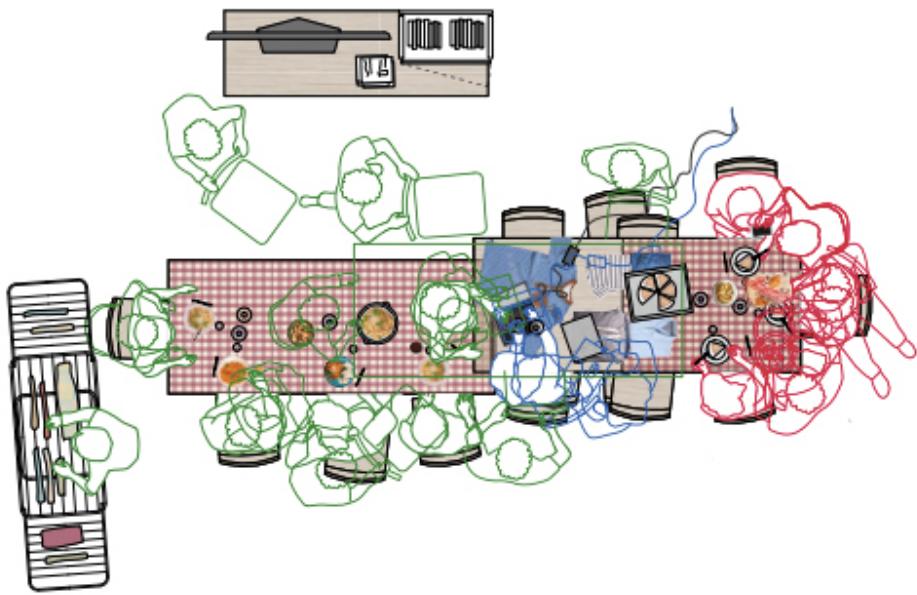
Fig 3

re una sorta di catalogazione delle *affordances* (Gibson, 1966) di tavoli, tappeti, letti, trasformati in scenari per le più diverse attività, talvolta ben lontane da quelle per le quali erano stati originariamente pensati (figura 4). Una risorsa estremamente preziosa nel migliorare la vivibilità degli spazi delle case in quarantena e questa osservazione può avere una valenza progettuale, al di là di quanto osservato nella dimensione personale della propria casa in un momento di emergenza. Una ricerca su un campo introverso dunque, ma che ha permesso di riflettere anche su tematiche più ampie della società, oltre lo sguardo sugli interni.

Con ReCoDe agli studenti è stato chiesto di individuare all'interno della propria rete familiare o amicale, situazioni abitative 'non convenzionali' al fine di catalogare i modelli più significati-

vi e inattesi. Questa operazione ha permesso di costruire un 'Atlante delle famiglie non-convenzionali' composto da oltre 300 casi che illustrano le differenti tipologie di abitare e i loro profili sociali. Le nuove 'famiglie' sono composte anche da persone appartenenti a generazioni diverse e senza relazioni familiari, così come accade nella pratica di condivisione, diffusa tra la popolazione studentesca (figura 5).

Oltre alle interviste, per ogni caso è stato redatto un diario quotidiano della vita domestica e un elenco di criticità e desiderata degli occupanti in merito all'organizzazione e all'uso condiviso dello spazio. Queste informazioni sono state diagrammate e le routine quotidiane dei singoli nuclei sono state analizzate trasversalmente con particolare attenzione alla forma dello spazio, alla disposizione degli arredi e alla tipolo-

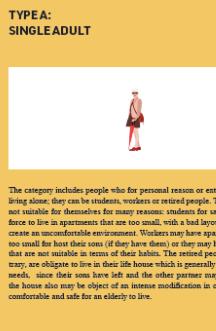


La vita attorno al tavolo a casa di Francesca Caslini

Fig. 4

gia generale dell'abitazione, alla distinzione tra spazi privati e collettivi e al loro grado di affollamento, per registrare con attenzione gli 'attriti' tra forma e usi che inequivocabilmente si trasformano poi in 'attriti' tra abitanti. Infine, a ogni studente è stato chiesto di ridisegnare il proprio caso studio prestando particolare attenzione alla rappresentazione non solo della struttura architettonica, ma anche di qualsiasi arredo o suppellettile in grado di restituire il modo in cui le persone occupano e vivono i propri spazi. Da queste osservazioni sono emerse tutte le incongruenze esistenti tra la routine quotidiana degli abitanti e gli spazi in cui essa si svolge (figura 6). I disegni e i diagrammi hanno messo l'accento sui luoghi della compresenza (spazio) e i momenti (tempo) di maggior conflitto all'interno dell'abitazione, mostrando tutti i limiti del pro-

getto domestico modernista (Aureli, Tattara, 2019; Coricelli, 2020; Borasi, 2022) fondato su un'idea(le) di famiglia che trovava il suo riflesso nella forma e nella struttura di un certo tipo di alloggio. Inadeguatezze dimensionali e distributive che mostrano una cultura univoca dell'abitare non più dominante. Le ulteriori indagini svolte su casi studio (progetti e ricerche by design) hanno arricchito le osservazioni critiche sui comportamenti di chi coabita e sui requisiti da considerare rilevanti per l'architettura degli interni. Queste sono state tradotte in linee guida e raccomandazioni per la progettazione di una nuova tipologia di alloggio destinata all'abitare condiviso (Bricocoli et al., 2020). Questo lavoro rappresenta anche il punto di partenza del PRIN2022 UAH! nel quale la dimensione delle nuove forme dell'abitare e della



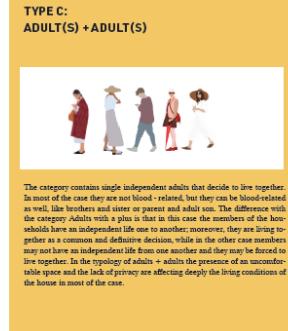
**TYPE A:
SINGLE ADULT**

The category includes people who for personal reason or external forces are living alone; they can be students, workers or retired people. Their houses are not suitable for themselves for many reasons: students for saving money are forced to live in apartments that are too small, with a bad layout designed that causes difficulties; workers or retired people may have houses that are too small for host their sons (if they have them) or they may have apartments that are not suitable in terms of their habits. The retired people on the contrary, are obliged to live in their old house which is generally too big for them needs. In this case, the retired person or other person may be just away, the house also may be object of an intense modification in order to make it comfortable and safe for an elderly to live.



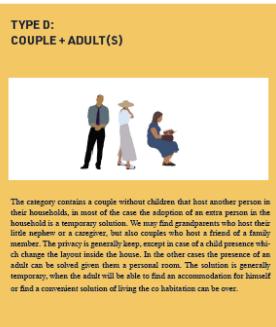
**TYPE B:
SINGLE ADULT WITH A PLUS**

This category contains in single adult people living together. They may be blood related, siblings, mother and adult son or grandmother and nephew; but they can also be strangers or being one of the household for a *LAT* couples without children. These people are sharing an apartment and they may find themselves in the responsibility of caring for an elderly person of different ages and habitats; this have to coincide with the space that the house offers. Some of this people, are forced to have past, like the elderly: obliged by the family or by their physical condition, they need the assistance of a caregiver with their daily activities. Other cases are parents with adult children that are permanently living together or just some days per week. It can also include conditions like a grandmother living with her nephew: reasons may be different but the choice of living with a member of the family help the members to support and take company of each other.



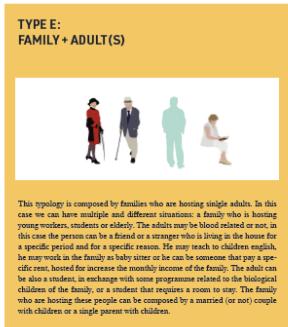
**TYPE C:
ADULT(S) + ADULT(S)**

The category contains single independent adults that decide to live together. In most of the case they are not blood - related; but they can be blood-related as well, like brothers and sisters or parent and adult son. The difference with this type of adults is a plus, a plus in the responsibility of the house. Some households have an independent life one to another; moreover, they are living together as a common and definitive decision, while in the other case members may not share the same life from one another and they may be forced to live together. In the opposite case, the lack of privacy and the lack of comfortable space and the lack of privacy are affecting deeply the living conditions of the house in most of the case.



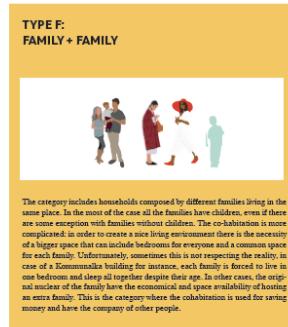
**TYPE D:
COUPLE + ADULT(S)**

The category contains a couple without children that host another person in their households, in most of the case the adoption of an extra room in the household is a temporary solution. We may find groups of people that their little nephew or a friend, but also a couple that host a friend of a family member. The privacy is generally kept, except in case of a child presence which change the layout inside the house. In the other cases the presence of an adult can be a source of tension for the couple. The solution is generally temporary, when the adult will be able to find an accommodation for himself or find a convenient solution of living co-habitation can be over.



**TYPE E:
FAMILY + ADULT(S)**

This typology is composed by families who are hosting single adults. In this case we can have multiple and different situations: a family who is hosting young workers, students or pensioners. The adult may be blood related or not, in this case he can be a friend or a stranger who is living with the family for a specific period and for a specific reason. He may teach to children english, he may work in the family as baby sitter or he can be someone that pay a specific amount for increase the monthly income of the family. This person can be also a student or a researcher with a supervisor related to the biological children of the family, or a student that requires a room to stay. The families who are hosting these people can be composed by a married (or not) couple with children or a single parent with children.



**TYPE F:
FAMILY + FAMILY**

The category includes households composed by different families living in the same place. In the most of the case all the families have children, even if there are some exceptions of single parents. The problem is that more cohabitants in order to create a nice living environment than the necessary of a bigger space that can include bedrooms for everyone and a common space for each family. Unfortunately, sometimes this is not respecting the reality, in case of a family that has a lot of children, the family is forced to live in one bedroom and sleep all together despite their age. In this case the original nuclear of the family have the economical and space availability of hosting an extra family. This is the category where the cohabitation is used for saving money and have the company of other people.

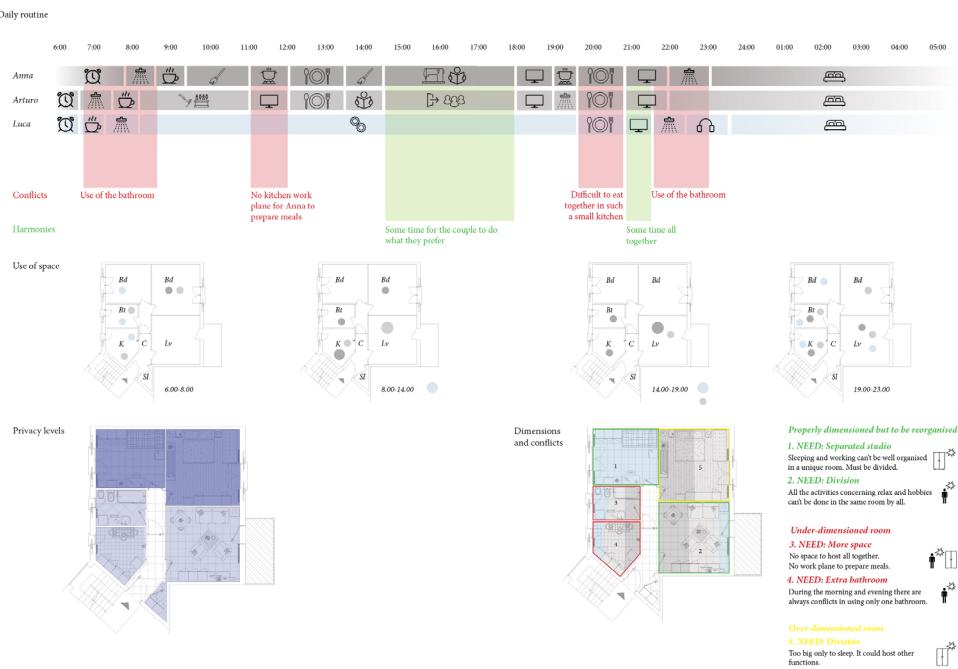
Tipologie di abitare non convenzionale

Fig 5

conseguente ricerca sull'architettura degli interni si misura anche con temi tipici dell'urbanistica e delle politiche urbane, in particolare grazie al riferimento all'abbordabilità (Briccoli, Peverini, 2024) delle soluzioni proposte. Il progetto è tuttora in corso e coinvolge oltre al Dastu del Politecnico di Milano anche l'Università di Trieste, il Politecnico e l'Università di Bari.

Following the Fish - Catalonia in Venice è stato forse uno dei percorsi più rilevanti per sperimentare la collaborazione 'dalla città agli interni o viceversa'. Si è trattato di un progetto didattico svolto tra Gennaio e Luglio 2023 nel contesto del progetto vincitore per rappresentare la Catalogna alla XVIII Mostra Internazionale di Architettura di Venezia (eventi collaterali). I curatori Daniel Cid, Eva Serrats e Francesc Pla di Leve Projects a Barcellona⁶ han-

no una lunga esperienza in materia di progettazione di spazi di accoglienza per popolazioni 'fragili' e collaborano con il Sindicat Popular de Venedors Ambulants de Barcellona⁷. Il sindacato è un movimento sociale e politico molto attivo che coinvolge popolazioni di origine migrante e che hanno fondato un proprio marchio di vestiario denominato Top Manta, anche con l'obiettivo di de-stigmatizzare l'oggetto simbolo della stigmatizzazione dei migranti appena arrivati in città: la coperta sulla quale si vendono oggetti per strada, spesso sottostando a forme significative di sfruttamento e illegalità. Il 'padiglione catalano' ha interpretato il tema proposto dalla curatrice della biennale Lessley Lokko, *The Laboratory of the Future* dando visibilità alle realtà africane e della diaspora in Europa. Il percorso che ha portato gli attivisti

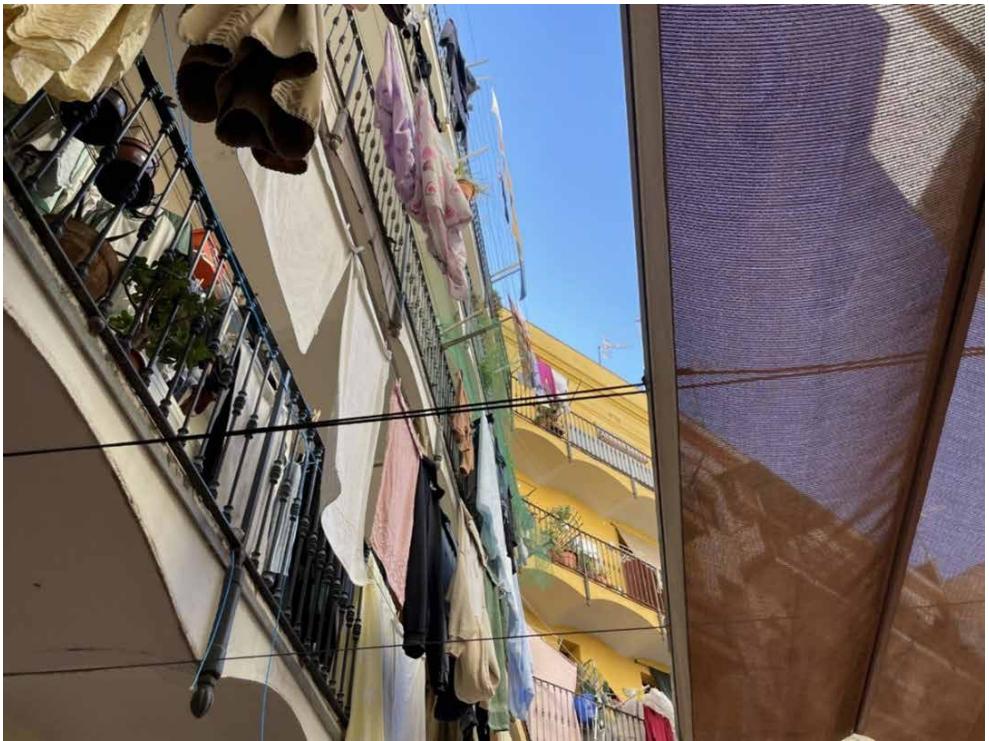


Un esempio di abitare non convenzionale di Valentina Cattaneo

Fig 6

di Top Manta a migrare dal Senegal a Barcellona attraverso la rotta atlantica che passa per le Canarie è stato al centro dell'esposizione, ma una parte rilevante è stata svolta anche dal lavoro degli studenti, centrato sulla progettazione di spazi a piano terra significativi nel contesto urbano di Barcellona. Spazi che dovevano essere capaci di accogliere per dormire, lavorare, mangiare stare insieme in modo conviviale, mescolarsi con popolazioni molto diverse: questa la sfida progettuale. Il workshop ha coinvolto un centinaio di studenti. Il primo passaggio è stato caratterizzato da un lavoro sul campo a Barcellona che ha visto momenti di apprendimento articolati e differenziati: un confronto con l'amministrazione della città guidata in quel momento da Ada Colau e fortemente ingaggiata sull'implementazione del Pla de Bar-

ris, un piano caratterizzato anche dall'acquisto da parte della municipalità di spazi di diverse dimensioni ai piani terra di edifici situati in quartieri e aree problematiche per creare dei presidi pubblici; una serie di field visit per comprendere non solo le caratteristiche di questi spazi, ma anche le aree urbane in cui sono collocati; delle visite mirate a luoghi progettati da Leve. In particolare, sono state effettuate visite allo spazio di accoglienza per gli homeless Piso Zero (Cid et al, 2019) (figure 7-8); al laboratorio La Troballa dove chi ha intrapreso un percorso di uscita dalla condizione di homelessness può tornare a dedicarsi ad un'attività lavorativa in uno spazio al tempo stesso permeabile e protetto; alla mensa popolare del Gregal che offre più di 400 pasti al giorno non solo a popolazioni tradizionalmente fragili, ma anche



Una delle stanze di Piso Zero

Fig. 7

Il contesto abitativo di Piso Zero

Fig. 8

a una classe media impoverita; al negozio dove le donne e gli uomini che hanno dato vita a Top Manta vendono una serie di prodotti nel centro storico di Barcellona, utilizzando lo spazio anche come luogo di riunione, incontro e all'occorrenza, come dormitorio; al laboratorio nella fabbrica dismessa di Can Batlló dove si producono gli oggetti e i vestiti del marchio Top Manta. Tutte queste esperienze hanno permesso di evidenziare non solo la raffinata competenza progettuale degli architetti di Leve, ma anche una concezione del progetto basata sull'*ascolto* e sulla capacità *di cambiare rotta* nel dialogo con utilizzatori/attori che hanno alle spalle percorsi spesso drammatici (Cid, D'Souza, 2014).

Un secondo passaggio è stato svolto nelle università di provenienza degli studenti e si è caratterizzato sia per un lavoro progettuale sugli spazi individuati dal Pla de Barris (figura 9), sia in un lavoro di comprensione attraverso l'analisi urbana e le informazioni raccolte sul campo a Barcellona del ruolo che potevano avere quegli spazi nel contesto dei quartieri in cui si trovavano (figura 10). Infine, a luglio 2023 i progetti dei ragazzi sono stati esposti al 'Padiglione catalano' a Venezia, generando momenti di confronto e apprendimento tra tutti i partecipanti.

2. Uno sguardo sulle ‘Pratiche’ nell’interpretazione di Pierluigi Crosta

Persone, luoghi e pratiche nella dimensione quotidiana

Cosa caratterizza l’osservazione diretta o partecipante di un architetto o di un esperto di politiche urbane rispetto alle esperienze portate avanti da etnografi con un background sociologico/ antropologico? La nostra riflessione ci ha portato a comprendere che forse la nostra è soprattutto una *sensibilità etnografica* che non sempre ha in tempi lunghi dell’osservazione praticata da sociologi e antropologi (Cefaï, 2013; Ocejo, 2013), ma che si caratterizza per una forte attenzione anche agli spazi dove si svolgono le relazioni umane (Stender et al, 2022). Nel dialogo tra interni e urbano, gli spazi sono stati, da un lato, decostruiti da uno sguardo minuto, fino alla descrizione degli oggetti messi in campo per trasformarli, dall’altro osservati attraverso lo sguardo trans-scalare che caratterizza la pianificazione spaziale per comprendere risposte locali a temi e questioni che consentono un inquadramento nelle traiettorie strategiche delle città. Questa attenzione rivolge inevitabilmente lo sguardo alle *persone* e alle interazioni tra perso-



Following The Fish: luoghi e temi di lavoro

Fig. 9

ne, ai *luoghi* dove avvengono scambi e interazioni, ma anche a come le interazioni tra persone e luoghi si traducono in *pratiche* d'uso dello spazio. *Persone, luoghi e pratiche* sono tre parole chiave che hanno tenuto insieme il nostro lavoro (Briata, Postiglione, 2022; 2023), testando anche metodi di rappresentazione che permettono di restituire in modo immediato la conoscenza spazializzata e le conseguenti piste percorribili per politiche e progetti centrati sul disegno dello spazio. Abbiamo imparato dalle pratiche, ma non abbiamo mai approfondito seriamente il discorso teorico attorno alle pratiche. Iniziamo dunque qui una ri-

flessione sicuramente cruciale per il percorso del nostro lavoro ancora in evoluzione

Crosta definisce le pratiche come «Modi di fare collettivi frequenti e ripetitivi. Sono ciò che la gente fa e porta a compimento con l'intenzione di fare: senza farsene ogni volta un problema [...]. Non si tratta di azioni individuali [...] né di un'azione congiunta basata cioè sulla divisione del lavoro [...]. La pratica è collettiva perché non viene costruita intenzionalmente come tale, ma perché si costruisce attraverso una serie di interazioni nelle quali e a causa delle quali un insieme di agenti – umani e non umani, ar-



Following The Fish:
Ceebu Jen
di Sophie Heuser,
Alba Britez Córdoba,
Hoi Mun Yee

Fig.10

tefatti, organismi e cose – si combinano tra loro aggiustandosi l'un l'altro, formando una rete di relazioni e acquisendo identità e significato in quanto partecipi della pratica – e non indipendentemente da essa» (Crosta, 2010: 131). Pratica è dunque «quello che fa la gente» (ibid: 7) e un orientamento alle pratiche porta anche a un ripensamento radicale del quotidiano che non è un mondo a sé, minore, ma è al contrario un mondo dal quale apprendere per affrontare i problemi (Pasqui, 2008).

Pensando ad alcuni dei percorsi fatti insieme sia nella dimensione che guardava al dialogo inter-

no-esterno a Gratosoglio, sia nella logica inversa di Quarantined Houselives, spazi e oggetti vengono messi in gioco dalle persone, attraverso pratiche d'uso, spesso per 'costruire' anche attraverso l'interazione e la compresenza un abitare più adeguato alle proprie esigenze quotidiane rispetto a quello che offre lo spazio 'così com'è'. A Gratosoglio, ma anche a Barcellona, abbiamo invitato gli studenti a osservare quelle tracce che fanno intuire che in un luogo ci siano pratiche significative – ad esempio, un gruppo di studenti è letteralmente inciampato in un tappeto che non sembrava essere lì per caso in uno

dei tanti spazi verdi anonimi che caratterizzano Gratosoglio. L'osservazione prolungata, il tornare sul tappeto, ha permesso di osservare come attorno a quel tappeto un gruppo di abitanti costruiva nei giorni di bel tempo un vero e proprio salotto mettendo in gioco sedie portate da casa, vasi di fiori, tavolini. La conversazione con i costruttori di questa pratica ha fatto partecipare gli studenti alla pratica stessa e li ha portati a capire la sua rilevanza in un luogo dove lo spazio pensato per essere pubblico è molto anonimo e caratterizzato dall'incuria. La ricostruzione minuta degli oggetti materiali e delle relazioni tra persone in quel luogo, ha permesso di riconoscere il processo di domesticizzazione all'aperto messo in atto, ma anche di comprendere alcune dinamiche e alcuni limiti del quartiere che nutrono di significati quella pratica.

Riprendendo ancora Crosta, ci sentiamo vicini alla sua prospettiva quando afferma che il territorio non è una costruzione (un insieme di manufatti), ma un costrutto sociale che comprende aspetti 'oggettivanti' (i manufatti) e aspetti virtuali (le regole d'uso eventualmente confermate dall'uso). Nello sguardo orientato alle pratiche, non solo gli umani sono attori, ma anche lo spazio, gli oggetti e come vengono messi in gioco per organizzare lo spazio diventano essi stessi 'attori'. In questa prospettiva, chi usa un territorio o uno spazio non è un 'utente', una persona che di quel luogo accetta le regole implicite ed esplicite definite dai progettisti o dalla mano pubblica, non modificandole: sono le persone

che, nel fare quotidiano per vivere un territorio, lo costruiscono. L'utente si adatta ai vincoli dello spazio così come è stato pensato dal progettista o dallo Stato e non cerca di negoziarli. Un utente fruisce di un servizio o di uno spazio, ne internalizza le regole, si rende disponibile a rinunciare e gestire la propria diversità. *Nella prospettiva delle pratiche, ognuno può farsi co-attore* con altri soggetti pubblici, ma anche privati della produzione di beni e servizi pubblici. Crosta riprende in questa direzione Bang (2005) nel sottolineare il profilo degli utilizzatori (che non sono utenti) in quanto *everyday makers*.

Gli abitanti che, nelle loro diverse configurazioni che non rispondono alla famiglia delineata dal movimento moderno e piegano gli appartamenti progettati nella tradizione del movimento moderno alle loro esigenze e compresenze, non si presentano come utenti. Le persone costrette a compresenze e attività inedite dentro le case durante la quarantena sono state *everyday makers* piuttosto attivi.

Per alcuni versi, gli homeless rappresentano una popolazione che mostra in tutta la sua potenza l'irriducibilità a essere trattata in termini di utenza. Nella descrizione del processo progettuale che ha portato a Piso Zero a Barcellona, i progettisti sottolineano che spesso gli homeless non vogliono andare nelle strutture di accoglienza anche e proprio perché non sono nelle condizioni di accettarne regole implicite ed esplicite. «Non voglio andare a Piso Zero» è stata la prima sfida progettuale che gli architetti, assieme agli

assistanti sociali che lavorano per strada, hanno dovuto affrontare. Imparare dalla vita stessa degli homeless, capire che un letto non può essere morbido se si è abituati a dormire per strada, che un cane che ci accompagna non può restare fuori dalla porta e quindi serve uno spazio anche per lui, che farsi una doccia all'ingresso non deve essere obbligatorio con tutto quello che questo comporta nella compresenza: anche queste sono state sfide progettuali che sono state affrontate imparando dagli utilizzatori degli spazi, ma senza rinunciare alla qualità architettonica.

Coabitazione e compresenza come campo di apprendimento tra diversi

Se la definizione di pratiche fornita da Crosta aiuta a ritrovare l'orizzonte teorico delle pratiche che abbiamo osservato sui territori e anche a comprendere meglio la rilevanza della quotidianità degli *everyday makers*, le sue riflessioni sulla compresenza di attori molto diversi in uno stesso territorio arricchisce sicuramente la riflessione sulla diversità delle popolazioni/ persone che osserviamo nel nostro lavoro sull'abitare.

Un primo aspetto che ci sentiamo di condividere è relativo al fatto che, di fronte a diversità 'incommensurabili', a una diversità che può essere anche irriducibile, la riuscita di una prospettiva di pratiche è più probabile. Da questo punto di vista ci è sembrato significativa la presenza nei capannoni industriali abbandonati di Gratosoglio di luoghi di culto piuttosto vivi e animati come un tempio buddista e una moschea. Milano

discute da almeno vent'anni di come dare una moschea visibile e ufficialmente riconosciuta e riconoscibile alla sua rilevante popolazione musulmana. In assenza di uno spazio come questo, sono ormai numerosi gli spazi per praticare le religioni più diverse sparsi in luoghi invisibili della città. Attenzione, invisibili per la maggioranza delle popolazioni della città, ma certamente non per gli abitanti dei quartieri che hanno guidato i nostri studenti a scoprirli e hanno fatto da garanti per le loro esplorazioni negli interni di questi luoghi di culto.

Una seconda riflessione è riferibile alla constatazione che, in una società delle differenze anche il territorio vada declinato al plurale: più che l'appartenenza a un territorio, ci interessa dunque la *compresenza nello spazio*. Sia nella prospettiva del planner, sia in quella dell'architetto, lo spazio ha una dimensione plurale, viene usato simultaneamente da più soggetti sociali in un modo spesso diverso e difforme da quello previsto dalla destinazione d'uso di progetto assegnata ai singoli manufatti o insieme di manufatti. In un'idea di spazio 'al singolare', il vincolo/opportunità all'abitare è di natura fisica (è fisso). Ciò che fa problema è la coabitazione di diverse popolazioni e attività nello stesso territorio. In un'idea plurale di territorio il vincolo è di natura temporale e ciò che fa problema è la compresenza di popolazioni e attività anche variabili. Crosta osserva che un ruolo decisivo in questi processi non è la presenza stabile di una 'comunità'⁸, ma che la compresenza venga

sperimentata interattivamente dai diversi gruppi quale che sia la comunicazione innescata dalla compresenza – che potrebbe anche ridursi alla mutua percezione dell'essere coinvolti anche in termini di reciproca visibilità. Crosta propone di andare oltre l'accezione comune che condividere un territorio comporti una condivisione di valori e identità comune. In realtà proprio la difficoltà a definire una comunità locale stabile e omogenea ‘una volta per tutte’ può portare alla condizione per la costruzione di ‘pubblici’ (eventuale e problematica). La compresenza genera apprendimento sociale e conoscenza interattiva.

Questo aspetto per noi è sempre stato molto evidente quando abbiamo osservato i luoghi più o meno formali e formalizzati dove i bambini si ritrovano per giocare nel contesto di quartieri multietnici e multiculturali. I luoghi di gioco sono spesso luoghi di apprendimento ‘alla compresenza’ tra corpi che hanno colori della pelle diversi, modi diversi di intendere la vicinanza fisica e lo stare insieme. E la rilevanza di alcuni spazi per giocare, spesso attivati come nella pratica ‘del tappeto’ descritta al paragrafo precedente attraverso oggetti molto semplici che sollecitano l’interazione, si esplicita non solo nella compresenza bambino-bambino, ma anche nel fatto che in questa compresenza entrano in gioco genitori con portati culturali anche diversi, ma accomunati dalla ‘cultura comune’ dell’essere genitore, così come sono luoghi di apprendimento allo stare insieme e alla compresenza per gli educatori/ animatori di questi spazi.

‘Pubblico’ rimanda all’uso

Crosta si distanzia molto dall’idea tradizionale di ‘pubblico’, un’idea nella quale gli enti pubblici producono beni pubblici nell’interesse pubblico (riconosciuto come tale dal sistema politico per via negoziale o per deliberazione) spesso su terreni, case, luoghi per i servizi pubblici. Il soggetto dell’azione è arbitro e garante sia della definizione di interesse pubblico che della rispondenza tra il carattere pubblico delle finalità e quello degli effetti dell’azione. Questo significa che ai destinatari dell’azione pubblica non viene attribuito alcun ruolo per quanto riguarda la valutazione dell’effettivo carattere pubblico di quegli stessi effetti ma, osserva Crosta, il carattere pubblico non appare posseduto dal bene o servizio in questione, bensì *risulta conferito ad esso dal comportamento d’uso dell’utilizzatore*. Gli spazi pubblici in quanto luoghi della compresenza di popolazioni diverse possono essere un esempio molto significativo di costruzione sociale dello spazio: ‘pubblico’ non inerisce allo spazio, ma viene da esso conferito dall’uso che se ne fa ogni qual volta se ne fa uso. Gli spazi pubblici non preesistono dunque all’interazione sociale.

Le pratiche d’uso di beni e servizi possono confermare o negare il carattere di pubblica utilità attribuito ex ante a un bene o servizio, ma possono anche istituire tale carattere ex novo. Il significato pubblico di tali pratiche è un *esito eventuale*, non è stato deliberato e viene appreso attraverso la partecipazione a tali pratiche. Crosta ricorda che quelli che chiamiamo spazi

pubblici non sono sempre istituiti per pubblico decreto e non sono sempre attrezzati in modo stabile per l'uso che se ne fa. Il carattere pubblico di tali spazi è intermittente, si pensi ancora una volta al tappeto di Gratosoglio, viene conferito quando vengono usati come spazio pubblico. La qualità pubblica di uno spazio non è oggetto di progettazione (da parte di qualche estraneo all'esperienza d'uso), ma di apprendimento eventuale da parte di quanti partecipano all'esperienza di farne uso in comune. La 'piazza senza nome' di Gratosoglio è stata per noi, da questo punto di vista, un luogo paradigmatico: la più importante piazza 'pubblica' del quartiere, progettata assieme alle sue torri tra il 1962 e il 1965 da BBPR è infatti *sempre vuota* e, per l'appunto, in tanti anni non ha mai trovato neppure un nome. Non la usa nessuno. Diversi interni a piano terra si affacciano su questa piazza, da un centro anziani a un centro di supporto alle popolazioni del quartiere, ma stupisce la totale introversione di questi spazi rispetto alla piazza. Al centro anziani la vista sulla piazza è addirittura schermata con delle tende pesantissime e impenetrabili. Questa piazza pubblica per i progettisti e 'per pubblico decreto', non ha alcun carattere che di solito attribuiamo agli spazi pubblici proprio perché non viene usata da nessuno. Al contrario, il luogo di incontro attorno al tappeto, così come le molte pratiche d'uso interrotti registrate nei giardini tra le case, costruiscono luoghi pubblici più o meno effimeri definiti dall'uso che degli spazi si fa.

Ci siamo soffermati sull'apprendimento dalla compresenza in situazioni anche poco conflittuali o laddove il conflitto è stato determinato dalle decisioni prese ad un locale 'di natura più ampia' – si pensi al dibattito sulla costruzione di una moschea a Milano – ma non vogliamo offrire una visione pacificata di un quartiere anche problematico. Un elemento che ci ha fatto riflettere è che, a Gratosoglio, la pianta libera del quartiere è stata totalmente snaturata nel momento in cui le torri, inizialmente sola edilizia pubblica, ora in parte in parte acquistate da abitanti di lunga data e nuovi abitanti, sono state circondate da delle cancellate. Le cancellate, aggiunte dai proprietari per sentirsi più sicuri in un contesto dove si intrecciano povertà, diversità etnico-culturali, ma anche generazionali, hanno da un lato smontato la concezione pubblica dei piani terra così com'era stata concepita dalla pianta modernista, dall'altro ha reso più difficili gli spostamenti all'interno del quartiere. Ma neppure può essere stigmatizzata in quanto manifestazione esplicita di un disagio verso la presenza e il passaggio di popolazioni che non possono essere annoverate tra i proprietari.

Conclusioni

In queste conclusioni vorremmo evidenziare come la rilettura delle nostre pratiche didattiche e di ricerca attraverso la visione delle pratiche di Pier Luigi Crosta, abbia contribuito a farci riflettere su alcuni aspetti cruciali della nostra conta-

minazione interdisciplinare. Come accennato, il posizionamento etnografico, l'interesse per persone, luoghi e pratiche d'uso dello spazio, è il terreno comune che ci ha fatto incontrare. Nel lavoro fatto insieme, manteniamo sicuramente il nostro interesse per la 'diversità', ma forse oggi preferiamo chiamarla *compresenza* perché questo termine ci permette di parlare di come le diversità coesistono nello spazio e di apprendere da pratiche spazializzate.

Manteniamo inoltre *l'attenzione per l'esistente* che concentra l'attenzione sia sulla materialità degli spazi e dei luoghi, sia per la relazione spazi, persone, pratiche d'uso dello anche attraverso gli oggetti materiali che vengono messi in gioco in quei luoghi. Spesso si pensa al progetto come a un qualcosa che deve creare luoghi ex novo, ma non è necessariamente così. Molto della cultura progettuale può derivare dall'osservare quello che già c'è e funziona con un occhio alle pratiche così come alla materialità degli edifici e alla loro bellezza, oltre funzioni prestabilite e usi prestabiliti. Comprendere le pratiche in termini socio-spaziali significa anche asseendarle, fare sforzi per non reprimerle, trasformarle in una sfida progettuale che metta al centro usi anche diversi da quelli per cui una casa, una piazza, un manufatto è stato progettato. Se si dà valore alle pratiche, la pianificazione e la progettazione diventano processuali anche perché i beni pubblici possono essere un sottoprodotto di forme di interazione sociale finalizzata ad altri obiettivi e quindi non del tutto intenzionali. Fare un

piano o un progetto significa anche imparare a riconoscere dove già si produce pubblico: un'idea di piano o progetto che impara a *riconoscere prima e per intervenire*.

Le nostre esperienze ci insegnano inoltre che una prospettiva di pratiche che è anche 'pratica' – perché ha maggiori possibilità di riuscita in mondi sempre più complessi dove persone e stili di vita molto diversi e talvolta portatori di diversità anche 'irriducibili' o 'incommensurabili', comunque, si trovano a coesistere e a essere compresenti negli stessi spazi. Le pratiche a volte trovano risposta a domande d'uso mai formulate esplicitamente e quindi non fatte oggetto di domanda politica come avviene per l'abitare non convenzionale, oppure alle quali la domanda politica non vuole trovare una risposta in modo esplicito e visibile come avviene per i luoghi di culto delle religioni più diverse che hanno trovato spazio nei capannoni abbandonati tra le case di Gratosoglio.

Infine, ci sentiamo di affermare che una prospettiva di pratiche implica un essere progettisti, di case e di città, *in un senso esplorativo*. Il processo che porta a progettare dà grande rilevanza all'*attenzione e non solo all'intenzione*. Un buon progetto nasce dall'osservazione e dall'ascolto, da chi usa e userà uno spazio: il progettista non è visto come un autore o come un esecutore, ma come un esploratore. Da questo punto di vista, sentiamo comunque una distanza dal pensiero di Crosta che ci ha accompagnati e aiutato a riflettere fin qui. Crosta è per un supera-

Note

mento radicale della dicotomia tra pianificatori e ‘pianificati’. Noi, crediamo invece che al sapere dell’esperienza di chi vive una casa, un territorio, occorra affiancare il sapere esperto del planner o dell’architetto responsabilizzato da un sapere tecnico che gli abitanti non hanno e ai quali non può essere delegata ogni decisione, ma con i quali occorre esercitarsi a una capacità di ascolto e osservazione.

¹ Il testo è frutto del confronto costante tra i due autori, tuttavia, l’introduzione e il paragrafo 1 sono attribuiti a Gennaro Postiglione; il paragrafo 2 e le conclusioni a Paola Briata.

² Per una rassegna bibliografica dettagliata si vedano Briata e Postiglione (2022; 2023).

³ Progetto Etno-grafie finanziato dal Dastu-Politecnico di Milano, 2021-2023.

⁴ Sono membri di ReCoDe e UAH! Paola Briata, Massimo Bricocoli, Gennaro Postiglione, Stefania Sabatinelli, Francesca Serrazanetti, Constanze Wolfgang.

⁵ <https://quarantinedhouselive.wixsite.com/a-biography>

⁶ Cfr. <https://www.levenet.com/>

⁷ Cfr. <https://topmanta.store/pages/sobre-nosotros>

⁸ Il termine comunità, utilizzato da Crosta, è qui riportato nella consapevolezza delle necessarie cautele, soprattutto quando si riferiscono a gruppi di persone compatti ed omogenei oltre che molto chiusi in se stessi con identità definite e fissate una volta per tutte. Un termine che è stato sfidato sia dall’antropologia culturale (cfr., ad esempio, Barth, 1969; Cohen, 1985), sia dalla geografia umana (cfr. Amin, 2012), sia con riferimento alle politiche urbane (cfr. Briata, 2007).

Bibliografia

- Amin A. 2012. *Land of Strangers*, The Polity Press, Cambridge.
- Attiwill, S. 2020. *Urban Interiors and Interiorities*, in Crespi L. (a cura di) *Cultural, Theoretical, and Innovative Approaches to Contemporary Interior Design*, IGI Global Hershey, United States.
- Attiwill, S. 2024. *The Subjective City: Towards a Reconceptualization of Urban Interiority*, in Marinic G. (a cura di) *The Interior Urbanism Theory Reader*, Routledge, Oxford.
- Aureli PV., Tattara M. 2019. *Loveless. The Minimum Dwelling and its Discontents*, Black Square, Milano.
- Barth F. 1969 ed. *Ethnic Groups and Boundaries*, Little Brown, Boston.
- Borasi G. 2022. *A Section of Now*, CCA Spectre Books, Berlin.
- Briata P. 2019. *Multiculturalismo senza panico. Parole, territori, politiche nella città delle differenze*, FrancoAngeli, Milano.
- Briata P. 2014. *Spazio urbano e immigrazione in Italia, esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, FrancoAngeli, Milano.
- Briata P. 2007. *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*, FrancoAngeli, Milano.
- Briata P., Postiglione G. 2022. *Architettura etnografica? Incipit, distanze, orizzonti per la ricerca e l'insegnamento*, in *CRIOS*, 23: 6-17.
- Briata P., Postiglione G. 2023. *People, Places, Practices. The architect's filter in using ethnography*, Thymos Books, Napoli.
- Bricocoli M., Peverini M. 2024. *Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abbordabile*, Letteraventidue, Siracusa.
- Bricocoli M., Peverini M. 2023. *Non è una città per chi lavora. Costi abitativi, redditi e retribuzioni a Milano. Primo rapporto di ricerca OCA sull'abbordabilità della casa*. <https://oca.milano.it/report-oca-2023-non-e-una-citta-per-chi-lavora-costi-abitativi-redditi-e-retribuzioni-a-milano/>
- Bricocoli M., Sabatinelli S., Postiglione G. 2020. *Reloading contemporary dwelling. Il progetto dell'abitare alla prova delle pratiche* in Cafiero G., Flora N., Giardello P. (a cura di) *Costruire l'abitare contemporaneo*, Il Poligrafo, Padova: 254-258.
- Cefai D. 2013. *¿Qué es la etnografía? Debates contemporáneos Primera parte. Arraigamientos, operaciones y experiencias del trabajo de campo*, in *Persona y Sociedad*, 27(1): 101-119.
- Cid D., D'Souza R. (a cura di) 2014. *Barcelona Massala: Barcelona Massala*, Actar, New York.
- Cid D., Pla F., Serrats E., 2019. *Zero Flat: The Design of a New Type of Apartment for Chronically Homeless People*, in *European Journal of Homelessness*, 13 (2): 75-92.
- Cohen A.P. 1985. *The Symbolic Construction of Community*, Routledge, London.
- Colombo, E., Semi, G. (a cura di) 2007. *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.
- Coricelli F. 2020. *New Domestic Rentalscape. A critical insight into middle-class housing*, PhD. Dissertation, Politecnico di Torino
- Crusta P.L. 2010. *Pratiche. Il territorio è "l'uso che se ne fa"*, FrancoAngeli, Milano.
- Cranz G. 2016. *Ethnography for Designers*, Routledge, London & New York.
- De Carli C. 1982. *Architettura. Spazio primario*, Hoepli, Milano.
- De Certeau M. 1984. *The practice of everyday life*, University of California Press, Berkeley.
- Ferraro G. 1998. *Rieducation alla Speranza: Patrick Geddes Planner in India 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
- Geddes P. 1915. *Cities in evolution. An introduction to the town planning movement and to the study of civics*, Williams & Norgate, London.
- Kajima M., Stalder L., Iseki Y. 2018. *Architectural Ethnography*, TOTO Publishing, Tokio.

- Martiniello M. 1997. *Sortir des ghettos culturels*. Presses de Sciences Po, Paris.
- Ocejo, R.E. (a cura di) 2013. *Ethnography and the city: Readings on doing urban fieldwork*. Routledge, New York.
- Paba G. 2013. "Dall'Outlook Tower alla Casa della Città", in *La nuova città*, 9 (1): 4-7.
- Pasqui G. 2008. *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Postiglione G. 2019. *Elogio della quotidianità*, in Flora N., Mera J. (a cura di) *Letttere dall'architettura*, Lettera-Ventidue, Siracusa: 60-61.
- Postiglione G., Tao, Z., Zhang, Y., 2023a. *No one should ask me if I teach Interior Design*, in *Demo*, 7:55-93.
- Postiglione G. 2023b. *Artifacts in Reflexive Design*, in M. Buchert (a cura di), *Products in Reflexive Design*, Jovis, Berlino: 52-67.
- Rizzi R. (a cura di) 2016. *Carlo De Carli 1910-1999. Lo spazio primario*, FrancoAngeli, Milano.
- Stender M., Bech-Danielsen C., Landsverick Hagen A. (a cura di) 2022. *Architectural Anthropology. Exploring Lived Spaces*, Routledge, New York.
- Taşan-Kok T., van Kempen R., Raco M., Bolt G. 2013. *Towards Hyper-Diversified European Cities. A Critical Literature Review*, Utrecht University, Utrecht.
- Taşan-Kok T., Bolt G., Plüss L., Schenkel W. 2017. *A Handbook for Governing Hyper-diverse Cities*, Utrecht University.
- Valentine, G. 2008. *Living with difference: reflections on geographies of encounter*, «Progress in Human Geography». 32 (3): 323-337.
- Vertovec, S. 2007. *Super-diversity and its implications*, «Ethnic and Racial Studies», 30 (6): 1024-1054.
- Vertovec S. 2023, *Superdiversity. Migration and social complexity*, Routledge, London.
- Wise, A., Velayutham, S. 2009, (a cura di), *Everyday Multiculturalism*, Palgrave Macmillan, New York.